



Ugo Riccarelli al 58° Premio Strega

Ugo Riccarelli

Le storie, la vita

Se n'è andato a 59 anni lo scrittore piemontese

Vinse lo Strega con «Il dolore perfetto». Era uno scrittore limpido e onesto. Ma la sua vicenda è stata anche un grande caso di altruismo

ANDREA DI CONSOLI

È STATO DAVVERO «PERFETTO», PER CRUELTÀ E OSTINAZIONE, IL DOLORE CHE HA STRETTO A TENAGLIA SIN DALLA GIOVINEZZA LO SCRITTORE PIEMONTESE UGO RICCARRELLI (CIRIÈ, 1954), che nel 2004, come molti ricorderanno, vinse il premio Strega con il romanzo storico *Il dolore perfetto*.

Ugo, dopo una lunga guerra medica combattuta per una vita intera, è morto ieri a cinquantanove anni all'ospedale Gemelli di Roma, dov'era ricoverato da qualche giorno per alcune complicazioni legate alla sua condizione di trapiantato storico e di dializzato.

Nonostante il doppio trapianto che aveva subito in Inghilterra nei primi anni 90 (cuore e polmone durante lo stesso intervento), quando mi capitava di fare con lui e Sandro Piccioni delle riunioni di lavoro al Teatro Argentina di Roma, dove lavorava, era di un umorismo travolgente. Avevamo pure un rito, io e lui: battibeccare in un francese maccheronico e poi terminare puntualmente la nostra macchietta dadaista con degli spernacchi altisonanti.

Ma la storia di Ugo, al di là di quella letteraria, è stata una grande storia di altruismo e di coraggio, anche civile. Quando fu sottoposto al trapianto - in realtà la parte compromessa era il polmone - il suo piccolo cuore, che ancora poteva funzionare, finì nel petto di una donna inglese, e di quella donazione Ugo andava molto fiero.

Era discreto, gracile, piccolo piccolo, mentre io, che sono grande e grosso, quando lo abbracciavo per salutarlo, avevo sempre paura di fargli del male. Ma si faceva stringere con piacere, perché amava l'amicizia, e un po' si divertiva, lui sobrio e austero piemontese, dei miei modi meridionali carnali e viscerali.

Raramente l'ho visto paralizzato dall'angoscia, anche se il suo piccolo e sofferente corpo si reggeva in piedi per un ottimismo che riusciva miracolosamente a sfidare tutte le leggi più ardue dell'equilibrio fisico e psicologico. Tante volte gli parlavo della mia ansia cronica e delle mie infinite e allarmanti somatizzazioni ma lui, anziché liquidarmi ricordandomi la sua vera malat-

tia, mi ascoltava, mi dava coraggio, mi spronava col sorriso sulle labbra a godere del tanto che avevo. Quest'altruismo era per me qualcosa di sorprendente.

Sinceramente non ho mai visto uno scrittore così fortemente attaccato alla vita. Pochi scrittori - io incluso - avrebbero scritto un solo rigo nelle sue condizioni di salute. Tanto per dare l'idea della sua sofferenza, ricordo che una volta mi raccontò che per anni poté lavarsi i denti solo staccando per pochi secondi la maschera dell'ossigeno che lo teneva in vita. Eppure, in queste disperanti condizioni, ha scritto romanzi bellissimi come *Le scarpe appese al cuore* (1995), *Un uomo che forse si chiamava Schulz* (1998), *Stramonio* (2000), *L'angelo di Coppi* (2001), *Un mare di nulla* (2006), *Comallamore* (2009) e *L'amore graffia il mondo* (2012), che è uno dei libri finalisti di quest'ultima edizione del Premio Campiello, che ora si ritrova malinconicamente con una cinquina mutilata.

Ultimamente il suo corpo era stremato dalla dialisi e da un trapianto ventennale che ormai mostrava tutte le sue consunzioni e disfunzioni. Ma era un ottimista della volontà e un laico progressista che credeva nelle infinite possibilità della scienza, tant'è che al tema dei trapianti aveva dedicato un libro, *Ricucire la vita* (2011), che forse rimane il suo vero testamento civile e politico.

In questo libro Riccarelli raccontava un istituto d'eccellenza, l'Ismett di Palermo, del quale illustrava le scoperte scientifiche e le frontiere superate nell'ardua tecnica dei trapianti, e nel quale si era generosamente immerso per raccogliere le angosce e le speranze di quanti erano in attesa di un trapianto o di quanti, come lui, ce l'avevano fatta. Esortava poi gli italiani a sensibilizzarsi sul tema dei trapianti, che rimane tuttora uno degli argomenti più ostici del dibattito bioetico del nostro Paese.

Con Ugo Riccarelli scompare uno scrittore (lo si potrebbe definire un romanziere di storie) limpido e onesto, che ha saputo raccontare, rispettando i canoni della tradizione del romanzo, personaggi, destini privati e collettivi della storia provinciale italiana o, ancor meglio, la grande storia nel suo impatto con quella piccola.

...
Aveva subito un doppio trapianto in Inghilterra all'inizio degli anni Novanta

Benigni in piazza per Dante, ridicolizza ancora il Cavaliere

A Firenze il folletto incantatore parla di Berlusconi, Renzi, Letta... Non è sold out come ci si aspettava

GABRIELE RIZZO

RENZI: «MATTEO È UN UOMO DAI TANTI PRIMATI: IL PRESIDENTE DI PROVINCIA PIÙ GIOVANE, il sindaco più amato d'Italia, l'unico a perdere contro Bersani». Renzi 2: «Quando ho sentito del giro di escort a Palazzo Vecchio ho pensato subito: questo è Matteo che si esercita per diventare presidente del consiglio». Letta 1: «Il governo è in bilico, pende in continuazione, potrebbe cadere da un momento all'altro, per questo c'hanno messo uno di Pisa». Letta 2: «Enrico è uno che non si scompone mai, imperturbabile, se trovasse la moglie a letto con Renzi, direbbe: ero al corrente della cosa, l'importante è la tenuta del governo». Berlusconi 1: «Sono di nuovo qui a leggere la Divina Commedia sotto la statua di Dante. Vedete? Ha un libro in mano e un uccello ai piedi: se fosse la statua di Silvio sarebbe il contrario». Berlusconi 2: «Sono dieci anni che stiamo a parlare delle trombate del cavaliere: capisco che bisogna dare spazio alle piccole imprese...». Alfano 1 basta e avanza: «Sul caso Kazakhstan ha avuto coraggio a dire che non sapeva nulla, basta guardarlo per capire che non sa niente. Secondo me quando gli hanno detto di espellere la moglie di uno inguaiato con la giustizia ha capito che era Veronica Lario».

La carrellata continua. Il magma benignesco sgorga che è una bellezza, serpeggia come fulmini a ciel sereno, macina l'attualità e i suoi protagonisti con la velocità ingorda del folletto incantatore e la beffarda calamita del pifferaio magico. L'attrazione è fatale, la sinfonia totale, la temperatura si alza, la piazza risponde. Già, piazza Santa Croce. Pochi stavolta gli ospiti eccellenti, Roberto Faenza, Paola Perego, Franca Nuti, mentre a fianco di Renzi c'è il ministro Massimo Bray in visita privata ma «forzato» a discutere di Maggio musicale e Biblioteca nazionale che incassa la solidarietà di Benigni «visto che in questo momento nel campo della cultura capita davvero di tutto: pare abbiano affittato un ponte storico di una celebre città con un sindaco di centrode-

stra» (Ponte Vecchio imprestato alla Ferrari due settimane fa per una cena vip, ndr).

Ma soprattutto la piazza non è piena come forse ci si aspettava, chiazze vuote in platea e sulle gradinate, come lo era l'anno scorso, per non dire del 2006 quando il *TuttoDante* decollò e si tirò dietro un tifo da stadio, un soldo dietro l'altro, l'entusiasmo alle stelle e il giro del mondo in 99 tappe, da Londra a Parigi, da New York a Toronto. Il clima che d'improvviso si fa d'autunno, oltremisura fresco, di certo non aiuta. E non aiuta il sottile velo di tristezza che se non cala un po' aleggia e rammenta la recente perdita degli amici più cari, Carlo Monni e Vincenzo Cerami. Ma più di tutto non aiuta questo Paese che dimentica se stesso e scivola via inerte come nuvole in viaggio verso dove non si sa. «Lo scorso anno avevamo un governo che nessuno voleva e nessuno aveva votato, quest'anno invece...». La sospensione è d'obbligo.

La poesia è un bene raro e prezioso, e Dante alla fine non ce lo meritiamo. Come Michelangelo, Leonardo, Brunelleschi, Lorenzo il Magnifico, tutti i geni che hanno fatto grande e bella questa città che non sa più riconoscersi e si consola con «le escort comode a chilometri zero». Ma Roberto, guizzante e lunare, passo meccanico da burattino pinocchio e cuore mantice da cavaliere senza macchia e senza aura, come l'hidalgo dalla triste figura, affronta le impervie terzine del 23esimo canto («lento e somnesso, il più musicale di tutti»), la bolgia degli ipocriti, primo fra tutti Caifa, il «presidente del Sinedrio» che fece giustiziare Gesù con l'ipocrita scusa di salvare il popolo dei farisei. «Accadono cose fino a ieri impossibili, un presidente americano nero, due Papi in Vaticano, Pd e Pdl che governano insieme, il Pd che difende Berlusconi». Chi ci salverà? Forse Letta che «mentre veniva qui da Pisa è stato fermato dai vigili a Scandicci e l'ha salvato Berlusconi perché è nipote di Gianni, e si sa che il cavaliere ha un debole per i nipoti»? O forse Renzi che «c'ha sempre tenuto a fare il segretario del Pd e da piccolo a Carnevale si vestiva da Occhetto».

Dante osserva, la piazza applaude e per non farsi mancare niente Benignaccio intona uno stornello in onore del Berlusca: «Io compro tutto dalla A alla Zeta, ma quanto costa questo cazzo di pianeta, lo compro adesso e poi compro anche Dio, sarebbe a dire compro me stesso».



Roberto Benigni FOTOGAP